

Bibliografie

José Luis Gómez-Martínez (ed.), *Armario bibliográfico 1989 de Historia del pensamiento ibero e iberoamericano*, s.l., Georgia Series on Hispanic Thought, 1992, pp. 344

È questo il quarto numero di una iniziativa concepita nel 1984 durante il Seminario di Storia della filosofia ispanica che dal 1978 si celebra ogni anno nell'Università di Salamanca. Vi figurano 3.282 titoli, relativi al pensiero di autori spagnoli e iberoa-americani, pubblicati nel corso del 1989 nei seguenti 24 paesi: Germania, Austria, Argentina, Bolivia, Brasile, Costa Rica, Cuba, Cecoslovacchia, Cile, Ecuador, Spagna, Stati Uniti, Francia, Italia, Messico, Paraguay, Perù, Polonia, Portogallo, Porto Rico, Urss, Uruguay, Venezuela e Colombia. Ogni sezione nazionale è suddivisa in due parti. Dà conto anzitutto dei libri e dei temi monografici comparsi su riviste, segnala in secondo luogo gli articoli pubblicati sulle riviste il cui elenco è fornito alla fine di ogni sezione. Completa l'Annuario l'indice dei nomi.

Al di là di ogni valutazione critica sui criteri adottati per includere o escludere autori e riviste, inutile dire che si tratta di uno strumento di enorme utilità per gli studiosi, (a.b)

Secoli XIX e XX

Emilio La Parra López, *La alianza de Godoy con los revolucionarios (España y Francia a fines del siglo XVIII)*, Madrid, Csic, 1992, pp. 210.

Quel particolare momento della storia politica spagnola che corre dal luglio del 1795 (pace di Basilea con cui si pone termine alla disastrosa *Guerra gran* con la Francia del Direttorio) al marzo del 1798 (caduta del primo ministero Godoy) risulta un periodo poco studiato dalla storiografia, che ha sempre privilegiato altri aspetti ed altre fasi del regno di Carlo III. A questa lacuna ha posto rimedio il lavoro di Emilio La Parra López che si propone di tracciare non solo un ritratto dell'azione politica compiuta in quegli anni dall'allora giovanissimo ministro Manuel Godoy Álvarez (1767-1851), ma anche di valutare l'incidenza, soprattutto in una prospettiva futu-

ra, di quella strana e in fondo ambigua alleanza con la Francia rivoluzionaria: un Borbone si trovava ad essere “*fiel compañero*” di chi aveva tagliato la testa ad un altro esponente del medesimo ramo dinastico.

È opinione dell'autore che proprio in quel triennio carico di tensioni di vario genere, e non ultime quelle economiche, il volto politico-sociale della Spagna iniziò gradualmente a mutare in maniera radicale e senza soluzione di continuità, dal momento che le trasformazioni ideologiche e istituzionali in atto nell'Europa di allora si diffusero anche nel paese, mettendo in moto quel processo di decomposizione del *Antiguo Régimen* che troverà il suo compimento durante il secolo successivo. Secondo La Parra, infatti, «los años 1795-98 son el momento oportuno para la fructificación en España de los planteamientos revolucionarios y, al mismo tiempo, la fase clave de descomposición de los usos de gobierno de la monarquía absoluta, lo que completa su carácter de conyuntura singular» (p. 9). Non bisogna quindi considerare il 1808 come imprescindibile data iniziale della Spagna contemporanea dal momento che con i moti antifrancesi e con le Cortes gaditane, in realtà si «cristalizaron multitud de ideas y de planteamientos aparecidos décadas antes» (p. 11).

Per dimostrare queste sue considerazioni, l'autore analizza in maniera esaustiva gli aspetti principali della vita politica spagnola di quell'epoca: l'alleanza stipulata da una posizione d'inferiorità con la Francia, e quindi le pressioni e i condizionamenti che dovettero subire dal governo del Direttorio; la nuova posizione nel *condené international* dopo il cambiamento di fronte che portarono alla guerra contro l'Inghilterra; la politica interna adottata dal Godoy; le opposizioni del *Partido aristo-*

crático e del clero; la caduta dello stesso Godoy fortemente voluta dal governo transpirenaico che comunque «no implica el cambio inmediato de orientación general de la monarquía de Carlos IV» (p. 165), perché sia da parte del Saavedra sia da quella di Urquijo, suoi successori, fu continuata una politica *ilustrada e reformista*. In questa maniera il libro non solo contribuisce a far maggior luce sulla complessità di quei frangenti, così ricchi di suggestioni e indicazioni per il futuro della nazione, ma anche ad una maggiore conoscenza del Godoy e di personaggi minori che con lui operarono, come, ad esempio, l'economista Francisco de Cabarrús. Un'utile cronologia e una aggiornata bibliografia completano il volume, (n. d. c.)

“Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna”, n. 1/1992-93, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1993, 262 pp.

Il volume raccoglie saggi e notizie di carattere archivistico e documentario relativi a vari argomenti locali ed internazionali. Fra le varie sezioni, ci pare opportuno segnalare la presenza di quella dedicata al *Declino della società rurale in Italia e in Spagna* nella quale sono pubblicati un intervento di Guido Crainz (pp. 187-194) di aggiornamento bibliografico (*Suggerimenti comparate: studi spagnoli recenti di storia agraria*) ed una messa a punto di Ramón Garrabou su *L'arretratezza dell'agricoltura spagnola nel secolo XIX* (pp. 195-207); vi si riprendono in entrambi i casi i temi principali del dibattito che si interroga sul “ritardo” o la “arretratezza” dell'agricoltura spagnola. (l. c.)

Control social Teoria i historia, Barcelona, Centre per a la Investigació dels Moviments socials, 1993, 168 pp. (“Acàcia”, n. 3).

«La scoperta dei *poveri* come oggetto della ricerca storica non ha una lunga vita. O meglio, è solo un fatto recente (...), frutto del mutamento interno del discorso storico», esordisce Justo Serna analizzando *La història dels marginats i el sentit cornú historiogràfic* e facendo il punto sugli studi che hanno tratto origine dalla “scuola” francese delle “Arnales”. E continua Roberto Bergalli precisando l’evoluzione e il «terreno d’analisi scientifica» del concetto di «controllo sociale».

A queste premesse “teoriche”, seguono alcune ricerche specifiche, quasi a verificare “sul campo” le possibilità concrete della loro applicazione ed i risultati che possono apportare in uno studio su fatti specifici. Amadeu Recasens i Brunet ricostruisce *El desenvolupament de l’aparell de policia com a instrument de control social* nei secoli XVIII e XIX, attraverso le sue due fasi distinte. La prima fu caratterizzata dalla conquista del controllo del potere politico ed economico da parte della borghesia, durante il quale l’apparato di polizia conservò ancora caratteri dell’*Antico regime*, ma all’interno di una visione che lo vedeva al servizio del “bene pubblico”. La seconda inizia quando la borghesia si è saldamente installata nel potere e vede l’apparato di polizia trasformarsi progressivamente in un apparato di controllo integrato con un sistema globale di giustizia criminale. D’altra parte mutano i concetti di “delinquente” e di “illegalità” (Pedro Trinidad, *La configuració històrica del subjecte delinqüent*) e, proprio seguendo tale evoluzione, si potrebbero verificare la costruzione e il mutamento dello stato libe-

rale in Spagna, anche e soprattutto analizzare le risposte popolari di fronte agli aspetti delle leggi giudicati più inaccettabili.

Particolarmente significativi il controllo sociale esercitato dalla chiesa cattolica (Casimir Cartí, *El control eclesiàstic a mitjan segle XIX*) a seguito del Concordato del 1851, con un «eccesso d’interventismo diretto del divino nelle cose di questo mondo»; e quello costruito attraverso il sistema scolastico (Assumpció Pomares - Vicenç Valentí, *Notes per a un estudi sobre al control social a la Barcelona del segle XIX: la instrucció pública*).

Fra gli altri interventi raccolti nel volume e che offrono un ampio *excursus* attraverso il tema proposto, vogliamo segnalare almeno due. Quello di Santiago Bocanegra i Vaquero su *Prostitució reglamentada i control social: l’exemple del “Servicio de higiene especial y vigilancia de la prostitución” de Barcelona en 1889* e, infine, quello di Pelai Pagès, *El sistema penitencian català durant la guerra civil espanyola (1936-1939)*.

Nel primo caso vengono presi in esame i regolamenti di igiene del 1874 e — in maniera puntuale — del 1889 e la loro mancata (o difficile) applicazione per quanto concerneva controlli e punizioni, ma soprattutto la ideologia di fondo che li aveva determinati e che poneva le proprie radici praticamente nella legislazione francese che faceva della «sexualitat de totes les dones, exerceixin la prostitució o no, un assumpte de salut pública». Nel secondo caso, dopo aver esaminato le modifiche subite dal sistema carcerario barcellonese nel corso della guerra civile, l’A. giunge a segnalare la impossibilità di «conèixer el nombre total de persones que varen passar en un moment o altre de la guerra per un centre de reclusió» e ad indicare nel carce-

re “Model” del capoluogo catalano il punto di riferimento per l’intera regione: «Quando a partir del mes d’abril de 1938 es posen en funcionament els camps de treball, la Model es convertirà en el centre emissor de reclusos procedents de totes les presons de Catalunya». (1. c.)

Josep Carles Clemente, *Historia general del Carlismo*, Madrid, 1992, 1031 pp.

Nel ponderoso volume l’A., grande conoscitore dell’evoluzione politica, militare e ideologica del Carlismo, ha riunito buona parte della sua produzione già edita su questo argomento, aggiungendovi comunque degli inediti, soprattutto documenti e carte presenti in archivi mai considerati prima d’ora dagli storici (come quello della famiglia dei Borbone-Parma a Parigi, a Bostz in Francia e a Puccheim in Austria), in modo da arricchire di nuovi particolari e aspetti la conoscenza storiografica di questo movimento. Il libro risulta così diviso in sei grandi temi: 1) *le origini del Carlismo (1814-1833)*; 2) *le guerre carliste (1833-1876)*; 3) *il Carlismo nel ventesimo secolo (1900-1972)*; 4) *la sua evoluzione ideologica (1900-1972)*; 5) *la stampa carlista (1833-1979)*; 6) *le fonti documentali del Carlismo contemporaneo (1966-1977)*. Oltreché di documenti e testi a stampa, il lavoro si avvale anche di una sessantina circa di interviste con protagonisti e storici del bando carlista.

La tesi di fondo che si trae dalla lettura di questa opera è che il Carlismo sia nato in seguito ad una «potente llamarada populista», e nel suo svolgimento in un secolo e mezzo di vita dalle alterne fortune politiche e sociali non ha rappresentato altro che «una corriente da amplia base popular que careció de fundador concreto, un movimiento de pensamiento y acción que pro-

pugnó para España un régimen encaminado al servicio del hombre concreto y que intentó realizar históricamente su idea de justicia y de libertad» (p. 24). Inoltre, secondo una sua intima coerenza, il Carlismo è sempre stato forza di dura opposizione al potere costituito, anche quando si trovò a combattere e vincere a fianco di Franco. La vittoria del *Caudillo* rappresentò infatti per i carlisti una nuova pesante sconfitta (p. 1004) — come afferma in un’appendice José Maria de Zavala — pagata in seguito a caro prezzo con l’esilio e la prigione di molti dei suoi più importanti militanti. Quell’alleanza fu frutto di uno sciagurato compromesso figlio di quei tempi e di un’abile manipolazione politica da parte dei franchisti; un errore prontamente compreso dalle frange più consapevoli e preparate politicamente del movimento per cui divenne una vera e propria «obsesión para los carlistas» (p. 1006) la lotta contro il fascismo e il totalitarismo del regime rivoluzionario e contro ogni altro tentativo di svolta autoritaria e destrorsa alla morte di Franco. A questo proposito l’A. ricorda i tragici eventi del rituale raduno carlista di Montejurra del 1976 (pp. 417-418).

Il volume si avvale di un prologo di Enrique Miret Magdalena e di un epilogo dell’attuale pretendente carlista, don Carlos Hugo dei Borbone-Parma, il quale osserva che «la tantas veces intentada construcción democrática es, hoy, por fin, un hecho real, pero en parte, precisamente, porque el Carlismo pudo incidir en la vida política, antes de que se produjeran las tensiones antagónicas» (p. 1013). (n. d. c.)

Feliciano Montero, *El movimiento católico en España*, Madrid, Eudema, 1993, 96 pp.

Studioso del cattolicesimo sociale, dell’Azione cattolica e autore, tra l’altro, di una fondamentale ricerca sull’impatto della *Rerum novarum* in Spagna, Feliciano Montero propone ora un lavoro di sintesi che, in pagine essenziali, leggibili e inframezzate da passi tratti dai documenti ritenuti più significativi, traccia un profilo del cattolicesimo organizzato, dal primo Congresso cattolico (1889) alla crisi dell’Azione cattolica della fine degli anni Sessanta.

La principale novità del saggio risiede in quanto l’A. enuncia all’inizio, allorché scrive di assumere e impiegare il concetto di “movimento cattolico”, così come esso è stato elaborato e applicato dalla storiografia italiana, per comprendere le varie manifestazioni dell’attività dei cattolici nella società contemporanea (cattolicesimo sociale, difesa della scuola cattolica, diverse forme di propaganda, organizzazione della “Buona stampa” e tentativi frustrati di creare un partito cattolico) (p. 6).

A partire da questa premessa, Montero segue le vicende del movimento cattolico spagnolo con l’occhio attento al duplice contesto ecclesiale (internazionale e interno) e politico spagnolo, soffermandosi in particolare sulla ricorrente e irrisolta questione del partito cattolico e sul dibattito circa la natura confessionale dei sindacati.

Anche se appena accennate, speciale interesse rivestono le considerazioni comparative tra gli obiettivi del primo Congresso cattolico e l’Opera dei congressi (pp. 15-16); quelle svolte a proposito del gruppo della Democrazia cristiana di

Severino Aznar (pp. 42-52) e, infine, quelle relative al confronto tra il gesuita Nevares e il domenicano Gafu in materia di confessionalità nella seconda metà degli anni Venti (pp. 58-63).

Montero ribadisce nelle conclusioni la necessità di superare le analisi settoriali del cattolicesimo sociale e di quello politico per un approccio unitario al movimento cattolico spagnolo nel suo complesso. Del quale indica come tratti peculiari la debolezza organizzativa, certa insensibilità da parte di alcuni settori della gerarchia, del clero e dei laici, all’assunzione dei nuovi modelli organizzativi (p. 90).

Indubbiamente utile come sintesi, il saggio presenta alcune suggestioni e apre la strada per una più attenta lettura delle vicende cattoliche italiane e spagnole in una prospettiva comparata. Che si potrà percorrere con maggiore profitto se saprà evitare il vizio d’origine dell’approccio storiografico italiano: quello di privilegiare gli aspetti organizzativi e politici su quelli culturali, teologici e, in definitiva, più specificatamente religiosi, (a. b.)

William A. Christian jr., *Moving Crucifixes in Modern Spain*, Princeton (N. I), Princeton U. P., 1992, 220 PP-

Fra il 1918 e il 1922 alcuni Crocefissi spagnoli cominciarono improvvisamente ad “animarsi” ed a muoversi. Il primo fu quello di Gandía a Valencia, l’8 giugno 1918, seguito, il 30 marzo 1919 dal “Cristo de la Agonía” di Limpías (Cantabria), da quello di Piedramillera y Mañeru (Navarra) nel 1920 e, infine, due anni dopo, il “fenomeno” si ripeté a Melilia.

Quali componenti devozionali, sociali e politiche costituirono il contesto nel quale quel “miracolo” andò ripetendosi ed estendendosi, in una Spagna nella quale si faceva strada uno spirito critico e laico e veniva messa in crisi la tradizionale supremazia politica, economica e sociale della chiesa cattolica? Va, d’altra parte, notato che esistevano sì precedenti di visioni “miracolose” nel territorio spagnolo, ma i fenomeni non si erano verificati mai con quella intensità e concentrazione nel tempo. Infatti Christian ricorda (p. 161) la esistenza di appena quattro casi nei cento anni precedenti: a Polán (Toledo) nel 1837 La Solana (Ciudad Real) nel 1850, Ochando (Segovia) nel 1866 e, infine, a Chauchina (Granada) nel 1906.

Nel febbraio 1920 il gesuita Sisinio Nevares avvertiva i propri superiori a Roma della “pericolosa” situazione che si andava radicalizzando in Spagna, in special modo all’interno dei centri urbani — e ricordava Barcelona, Madrid, Valencia, Sevilla, Málaga, Bilbao, Gijón, Coruña, Vigo, El Ferrol —, dove «the word of workers (...) is governed by the doctrines of materialistic communism» (p. 16), mentre intellettuali ed università sembravano unirsi a questo mondo di contestazione della

“tradizione cattolica”.

E fu in questa situazione di crisi che cominciarono le visioni miracolose, quasi a creare nella Spagna nuove possibili Lourdes alle quali cominciarono ad affluire masse sempre più numerose di fedeli e verso le quali i pellegrinaggi organizzati confluirono sempre più affollati.

Se l’A. è particolarmente interessato a ricostruire i meccanismi che contribuirono a “costruire” la mentalità che faceva accorrere masse numerose verso le sedi di quei fenomeni “miracolosi” (la cui genesi viene attentamente ricostruita, anche nelle forme di pubblicità che contribuirono a renderli noti), nel complesso il volume va segnalato (e letto) per il grande contributo che dà alla comprensione della società spagnola alla vigilia e negli anni della dittatura di Miguel Primo de Rivera. E soprattutto a comprendere l’impegno profuso con tutti i mezzi da parte della chiesa cattolica per riconquistare e consolidare la propria posizione egemonica che cominciava ad essere messa in discussione. (1. c.)

Catalogna

Eduardo Masjuan Bracons, *Urbanesimo y ecología en Cataluña, Madre tierra*, Móstoles, 1992, pp. 151, ill.

Nella sua introduzione Martínez Alier (noto al pubblico italiano per il libro *Economia ecologica* e per la collaborazione alla rivista trilingue “Capitalismo, natura, socialismo”) ricorda alcuni punti cruciali del dibattito urbanistico in Catalogna dagli anni Venti al franchismo.

Nel 1920 il devastante trionfo del modello di Catalogna-città fa emigrare da Barcellona, Cebrià de Montoliu, discepolo di Patrik Geddes e biografo di William

Morris, sostenitore della linea favorevole alla creazione di città-giardino, separate dalle metropoli da ampie fasce di terreni coltivati e alberati. Lo sviluppo urbanistico barcellonese si realizzerà a macchia d'olio spinto dagli interessi della proprietà fondiaria, con il risultato, sotto gli occhi di tutti, di una megalopoli *chupadora* che succhia risorse, energetiche e alimentari, da un vasto retroterra colonizzato dove scarica aria inquinata e rifiuti in quantità enormi. Nemmeno il Piano Macià del 1932, visto come progressista in quanto legato alle classi dirigenti repubblicane e antifasciste, costituì una vera svolta, in quanto tale piano si rifaceva, secondo Martínez Alier, agli orrori di Le Corbusier, malato di gigantismo e sprezzante verso le più elementari esigenze ecologiche.

Il lavoro pubblicato è la recente tesi di dottorato di Eduardo Masjuan Bracons. In essa il giovane storico dell'economia, si propone di dimostrare resistenza di un progetto ideale delle classi popolari catalane, strettamente legate alle aspirazioni rivoluzionarie di tipo libertario, per una ristrutturazione dell'ambiente urbano e rurale in funzione di un rapporto organico fra società e natura. «Città di dimensioni limitate, stabilità ambientale, equilibrio ecologico-economico fra campagna e città, organizzazione sociale fondata su una nuova convivenza di tipo orizzontale, autogestionaria e assembleare» erano i pilastri di questo sistema alternativo a quello della borghesia fondiaria, industriale e mercantile.

Il libro inizia considerando i principi della città giardino sostenuti da Cebrià de Montoliu, "igenista e attivista civico", e dagli anarchici. Ciò che univa l'eco urbanista e l'anarchismo era il comune obiettivo di intendere l'uso del territorio come oggetto di "militanza sociale". L'autore

passa quindi all'analisi della causa principale del fallimento della visione di una *Ciudad Orgánica* o *Jardín*: essa è identificata nella costruzione di periferie, collegate strettamente alla città, e formate da grandi edifici anonimi e massificanti. È poi affrontato l'intenso dibattito sulla ristrutturazione territoriale che trova impulso negli scritti, completamente sconosciuti in Italia, dell'ingegnere anarchico Alfonso Martínez Rizo che nel 1932 scrive il saggio programmatico *La urbanística del porvenir*. Infine si presenta il tentativo urbano-ecologico che gli anarchici misero in atto dal luglio 1936, e solo sul piano architettonico e abitativo per un anno, allo scopo di riequilibrare l'ambiente regionale secondo gli ideali igenisti.

Il volume, pur di dimensioni contenute e con qualche difetto di schematismo e varie ripetizioni, permette di capire quale peso avesse la questione urbanistica nell'immaginario libertario catalano del primo decennio di questo secolo: la edificazione della nuova società non era vista solo conseguenza dell'esito vittorioso della rivoluzione, ma comportava la necessità di confrontarsi con temi complessi e difficili che andavano dalla produzione all'educazione, dalla medicina alla natura, dalle tecnologie alla sociologia. Un'appendice di documenti, per lo più fotografici, permette di conoscere meglio personaggi, avvenimenti e progetti di una emozionante, anche se poco duratura, ipotesi di società occidentale sviluppata a misura d'uomo, (c. v.)

Mercé Vidal i Jansà, *Teoria i crítica en el Noucentisme: Joaquim Folch i Torres*, Barcelona, Pub. de l'Abadia de Montserrat, 1991, pp. 591.

Come abbiamo già rilevato parlando degli scritti di Domènech i Montaner, il binomio arte e politica non appare scindibile in questi personaggi che occuparono posti di rilievo nella società del tempo e che furono convinti fautori delle idee catalaniste, nel caso specifico tradotte politicamente attraverso l'impegno nella Lliga. Joaquim Folch i Torres, rampollo di una famiglia che vide molti dei propri membri sulla scena politico-culturale, fu uno storico dell'arte che contribuì in modo significativo alla formazione di una tradizione di studi catalani in questa disciplina. Ma non solo: l'attuale assetto dei musei della capitale catalana deve molto alle sue intuizioni ed al suo lavoro che si svolse, in un'alternanza di nomine ed alloggiamenti in armonia con l'andamento delle vicende politiche, nella Catalogna degli anni Venti e Trenta: né la dittatura di Primo de Rivera, né quella posteriore del generale Franco gli consentirono tuttavia di portare a compimento l'ideale noucentista di "civilisme" e "belleza pública". Ed è proprio sull'accettazione del credo di d'Ors che si sofferma l'autrice, constatando come una poesia di Folch i Torres dal titolo *De l'Optimisme*, pubblicata nel celebre "Almanach dels Noucentistes" (1911), rappresenti una sorta di adesione formale del movimento che trova le proprie nozioni cardine nelle parole "Norma", "Obediència", "Sacrifici", "Persistència" e "Normalitat". Il ponderoso studio, già tesi di dottorato, ha il pregio di offrire, oltre che un'accurata indagine sulle idee estetiche del periodo, un'assai diligente ed articolata bibliografia

dove, tra l'altro, si elencano tutti gli scritti di Folch i Torres, ivi comprese le milletrecentoventicinque collaborazioni giornalistiche sparse in varie testate non sempre facilmente accessibili, (p. r.)

Lluís Domènech i Montaner, *Escrits polítics i culturals 1875-1922*, a cura de Maria Lluïsa Borràs, Barcelona, La Magrana / Diputació de Barcelona, 1991, pp. 266.

Architetto, politico, presidente dell'Ateneu Barcelonés, la figura di Lluís Domènech i Montaner non ha finora goduto — al di fuori dell'architettura — della fortuna critica che senza dubbio meriterebbe. E tuttavia non riteniamo che il politico della Lliga e l'architetto modernista rappresentino aspetti separabili dell'azione culturale. Ne fa fede la raccolta di scritti curata da M. L. Borràs, che presenta una serie d'interventi di Domènech i Montaner, scritti talora occasionali (articoli per riviste, discorsi pubblici), che recano il segno di una certa unità d'intenti. Segnaliamo in particolare due contributi, redatti a meno di quindici anni l'uno dall'altro, dove emergono alcune idee guida del nostro personaggio: si tratta della nota "En busca d'una arquitectura nacional" e del "Discurs de clausura... de la primera Asamblea General de Delegats de la Unió Catalanista a l'Assemblea de Manresa". Il primo, datato 1878, ma riprodotto in tempi più recenti anche in "Cuadernos de Arquitectura" (Barcelona 2° y 3° trimestre 1963), illustra il pensiero dell'autore a proposito della dilemmatica questione delle tipologie nazionali applicate all'arte. In realtà solo talune società (quelle che hanno fede nel futuro e poggiano su solidi punti di riferimento) riescono a costruire monumenti durevoli nel corso della propria storia.

Domènech i Montaner conclude con un'apologia dell'eclettismo in architettura fondato sul principio della traduzione in pratica di tutte le "bones doctrines" delle diverse tradizioni architettoniche che, in quanto tali, non possono esser contraddittorie. Il secondo contributo rappresenta il discorso di chiusura con il quale vennero congedate dai rappresentanti convenuti nella capitale del Bages le celebri "Bases de Manresa" (1892), prima concretizzazione giuridicamente organica del catalanismo politico: le aspirazioni contenute negli articoli del documento ricollegano il ristabilimento delle libertà nazionali in Catalogna alla riaffermazione che «la intervenció de totes les classes i estaments en lo govern del comú és en nostra terra vella llei de llibertat que no ha necessitat, de la moderna democràcia per a proclamar-se» (p. 51). Una tradizione democratica che, nella lettura di Domènech i Montaner, non apparterebbe alla storia ispanica. Una gestione democratica che in ogni caso attribuisce all'«estament» operaio il diritto di «intervindre en lo govern», ma a patto che egli sia «respectuós» e vi contribuisca limitatamente a «lo que prudentment de dret i cristianament li pertoca» (p. 63). (p. r.)

Josep Termes et al., *Les Bases de Manresa, 1892-1992: cent anys de catalanisme polític. Cicle de conferències*, Barcelona, Generalitat, 1993, pp. 96.

Il libro raccoglie il testo delle conferenze lette presso l'auditorio del Centre d'Art Santa Monica di Barcellona nel quadro delle manifestazioni commemorative del centenario delle "Bases de Manresa" di cui abbiamo anche parlato nel n. 2 di questa rivista (p. 161-162). In realtà i contributi in questione non aggiungono — né era nelle intenzioni — nulla di nuovo alle

acquisizioni storiografiche sull'argomento e tuttavia rivestono un certo interesse per un duplice motivo: la "forma conferenza" costringe il relatore ad una sintesi che lo porta ad evidenziare, a beneficio del pubblico non specializzato, quelli che ritiene gli elementi più importanti del proprio studio. Alla maggiore linearità del ragionamento — che più facilmente sfugge in seno all'apparato erudito e critico — si deve aggiungere anche la più immediata manifestazione della soggettività dello storico che consente di gettare più luce sulle sue stesse opere. Nel suo intervento, ad esempio, E. Jordi, parlando su *El Catalanisme en el món cultural: del Modernisme a les Avantguardes*, sostiene: «Recordem la simpatia de molts modernistes envers la ideologia àcrata. En canvi, els noucentistes se senten integrats en la societat» (pp. 56-57). Chiude il volume (così come il ciclo di conferenze) il contributo di Josep Benet: esso assume il valore di testimonianza sulla storia della ricostruzione dell'identità nazionale dopo i decenni della proscrizione franchista ed in vista dell'Europa unita che, tra molte difficoltà, si va costruendo. (p. r.)

José Luis Fontanillas Rodríguez, *Catalogna. Considerazioni su una civiltà millenaria*, Lanciano, Métis, 1992, pp. 108.

All'origine di questa *plaque* sulla Catalogna c'è una storia personale. L'autore, ortopedico illustre, figlio di madre aragonese e padre catalano, vive dal 1927 in Italia dove ha percorso brillantemente tutte le tappe di un "cursus honorum" giocato in ambito universitario ed ospedaliero. Il libretto, dagli encomiabili e meritori intenti, lascia tuttavia spazio a non poche perplessità. Dato per scontato che si

tratta di un lavoro compilativo, dall'autore definito "cronistoria", svolto sulla scorta di altra bibliografia (spesso, a sua volta, di seconda mano o, *absit iniuria*, "giornalistica"), era nondimeno legittimo attendersi un maggiore rigore, tanto per il prestigioso curriculum sommariamente evocato, quanto per la volontà conoscitiva orientata da una speciale ricerca delle proprie radici. In breve: è certo vero che la bibliografia italiana sulla Catalogna è modesta (nella nostra lingua tuttavia la Generalitat de Catalunya ha dato alle stampe, tra l'altro, un volumetto di M. Ibáñez Escofet, J. M. Ainaud de Lasarte e A. Carabén Ribó dal titolo *Catalunya*; senza contare che studi su alcuni periodi della storia catalana sono stati pubblicati da M. Olivari e G. Ranzato), ma l'interesse c'è ed è, nel rispetto delle proporzioni, abbastanza vivo: basti vedere gli studi di G. Tavani, G. E. Sansone, G. Grilli e C. Romero, tra gli altri, sul contributo italiano agli studi catalani. Non è nemmeno vero che, negli ultimi cinque anni, «...in una editoria ricchissima qual è (...) quella catalana oggi i libri, e non recenti, sulla storia della Catalogna si cont(i)no sulle dita di una mano» (*ivi*, p. 7). Al contrario: basti vedere le stesse schede e recensioni di questa rivista per farsi un'idea sul numero, e sovente sulla grande qualità, degli studi di storia catalana che si pubblicano nell'effervescente Principato. E purtroppo la carenza di tali informazioni è attestata dai volumi citati dall'autore nella bibliografia che chiude la *plaquette* dove sono totalmente assenti, solo a titolo d'esempio, tanto i lavori di P. Vilar, quanto i molteplici e variegati contributi inseriti nella *Historia de Catalunya*, diretta dal grande storico francese. Vengono invece citati la biografia di re Juan Carlos di R. Uboldi ed un volume di M. David dal titolo *Volapié. La Spagna torera dal Cid al*

Cordobés (Milano, Bietti, 1969), in un magmatico insieme che li vede associati a studi classici di Chabod e Braudel e frammentati all'*Atlante turistico d'Europa* del Touring e ad un libro di Serena Foglia. Naturalmente s'intende solo discutere la rutilante bizzarria della miscela, non certo la qualità dei singoli ingredienti, ispirata più agli estri della libera associazione che ad un criterio anche solo larvamente sistematico. «Si è dovuto (...) dare una giustificazione per aver voluto, da oriundo con forti legami di parentela con Catalogna, scrivere in italiano una storia condensata ed informale di questa meravigliosa etnia» (*ivi*, p. 9). Questi i modesti intendimenti dell'autore che, comunque, riversa nell'impresa impegno ed amore i quali, da soli, possono mitigare, e anche legittimare, i parziali risultati dell'impresa, segnalata doviziosamente da periodici locali catalani ("Alella", Any 33, Primavera de 1993, n. 219, p. 39) e nazionali italiani ("Corriere della Sera", 15 marzo 1993, p. 18) in una simbolica unione che sintetizza i luoghi di un'esperienza vitale le cui radici appaiono equamente affondare nella terra di nascita ed in quella d'elezione, (p. r.)

Daniel Díaz Esculies, *El catalanisme polític a l'exili (1939-1959)*, Barcelona, La Magrana, 1991, pp. 230.

Come molti altri studi consegnati in questa sezione della rivista, anche il lavoro di Díaz Esculies rappresenta parte di una tesi di dottorato sull'opposizione politica catalanista al franchismo, dissertazione diretta, nel caso specifico, da Pelai Pagès. L'autore affronta in modo cronologico l'argomento a partire dalla disfatta repubblicana fino al 1959, ma la parte più cospicua della narrazione si ferma a poco dopo il 5 agosto 1954, data della laboriosa e sofferta elezione a Città del Messico di Josep Tarradellas a Presidente della Generalitat in esilio. Si tratta, per ovvie ragioni, di una storia politico-istituzionale che intreccia saldamente le vicende umane dei singoli rappresentanti catalani fuoriusciti a quelle europee (francesi ed inglesi in particolare) del secondo conflitto mondiale: la caduta di Parigi (14 giugno 1940) sotto il giogo nazista comporta infatti un ripensamento ed un ridispiegamento delle forze dell'esilio catalano in Francia. La tesi dello studio, confortata dai risultati, riguarda l'autarchia dell'antifranchismo catalano che «en cap moment no es va dissoldre en el magma dell'antifranquisme espanyol» (p. 8). Si passano in rassegna quindi le varie organizzazioni politiche che sorsero a partire dal 1939 e che collegarono le proprie vicende a quelle del problema della rappresentanza delle istituzioni catalane in esilio: una miriade di sigle, molte delle quali rimasero semplicemente sulla carta (come il Consell Nacional ipotizzato a Perpignan nell'aprile del 1939), che contribuirono a tenere viva la tradizione democratica catalana in un momento in cui la rappresentanza ufficiale internazionale della Spagna

svolgeva una propaganda ostile, nel migliore dei casi, taceva. Si ripercorrono analiticamente i passi che condussero alle formulazioni di Pi i Sunyer (1940) di un organismo catalano che fosse ampiamente rappresentativo e che accreditasse in Europa una nuova e diversa immagine della Catalogna (priva di estremismi e filoccidentale) da inserire in un continente ricostruito su basi federative all'insegna delle democrazie liberali. A questo disegno contribuirono molti uomini che lo studio di Díaz Esculies ricorda con precisione e rigore. (p. r.)

Seconda Repubblica, guerra civile e franchismo

José Luis Gutiérrez Molina, *La Idea revolucionaria, El anarquismo organizado en Andalucía y Cádiz durante los años treinta*, Madre tierra, 1933, pp. 235.

Gli obiettivi del libro sono indicati chiaramente in sede di apertura: il funzionamento organizzativo del movimento anarchico specifico, le sue posizioni politiche di fronte ai problemi della Seconda repubblica, le relazioni tra Fai e Cnt, il dibattito teorico interno. L'autore ha lavorato sui materiali d'archivio conservati in Spagna e all'estero (Amsterdam, in particolare) seguendo la grande mole di resoconti, verbali, accordi deliberanti, progetti che i gruppi e le Federazioni Locali della *especifica* Fai produssero nei pochi ma frenetici anni di attività dal 1927 allo scoppio della guerra civile. Non va dimenticato che nella sola Andalusia risultano attivi più di un centinaio di gruppi "faisti". Nel corso del volume si tenta di dipanare l'intricata matassa costituita da un movimento al tempo stesso antiautoritario ma accusato di egemonia, di origine ideologica ma portato

spesso ad azioni violente, di natura federalista e decentrata ma con notevoli tratti di subordinazione a forti personalità, con finalità di propaganda capillare dell'ideale ma costretto di frequente alla clandestinità, con volontà di preparare un ampio e coordinato movimento rivoluzionario ma coinvolto in episodi e rivolte circoscritte e di corto respiro.

Gutiérrez Molina opera costantemente un proficuo confronto sia fra le aspirazioni proclamate e i comportamenti reali dei *faistas*, che fra la fisionomia del movimento a livello nazionale e quella della situazione andalusa e gaditana in particolare. Si esaminano quindi temi particolari quali la lotta reciproca fra le istituzioni repubblicane e socialiste e le forze anarchiche e libertarie: le prime alternavano concessioni ministeriali verso le rivendicazioni operaie a duri boicottaggi verso la Cnt, le seconde spingevano l'azione diretta e gli scontri fino all'insurrezione armata. Almeno un altro problema merita di essere ricordato fra quelli presentati. Nella Fai coesistono due tendenze politiche, quella "sindacalista", che valorizza la struttura difensiva dei lavoratori come base della futura società, e quella "comunista" che prospetta una riorganizzazione sociale attorno ad entità territoriali nelle quali ogni individuo avrebbe potuto partecipare indipendentemente dal proprio molo produttivo. Il confronto tra queste due componenti vedrà prevalere i "sindacalisti" nella Catalogna industriale e i "comunisti" nell'Andalusia rurale, dove spesso le idee anarchiche si intrecciano con le aspirazioni ad una vita più semplice e più vicina alla natura.

Nel complesso si tratta di uno dei pochi testi analitici di un settore geografico regionale del movimento anarchico in Spagna che tenga conto in maniera convin-

cente delle questioni più generali, sia di tipo peninsulare che di tipo storico più ampio. A quest'ultimo aspetto è dedicato un capitolo iniziale che può servire da guida critica al panorama bibliografico. (c. v.)

"Cahiers Léon Trotsky", n. 50 (Maggio 1993), pp. 124 e "Revolutionary History", n. 1/2 (1992, Vol. 4), pp. 402.

Recentemente le due più importanti riviste specializzate su Lev Trockij e sul movimento che a lui si ispira hanno dedicato due numeri monografici alle vicende spagnole durante la II Repubblica e la guerra civile.

I "Cahiers Léon Trotsky", prestigiosa pubblicazione dell'Institut Léon Trotsky diretto da Pierre Broué, avevano in precedenza pubblicato numerosi contributi non solo sul movimento trockista ma più in generale sulla storia dei movimenti rivoluzionari spagnoli.

Ricordiamo il n. 10 monografico con, tra gli altri, i saggi di Pelai Pagès e Jean Cavignac sui trockisti spagnoli durante la guerra civile e Javier Maestro sulla campagna antitrockista del Pce; i saggi di Pierre Broué sulla Gioventù socialista dal 1934 al 1936 (n. 16), i leninisti del Psoe (n. 20), il Fronte popolare e la politica militare (n. 27) e il non-intervento dell'Urss in Spagna nel 1936.

Il n. 50, intitolato *Espagne: hommes et courants*, presenta una serie di saggi e documenti estremamente interessanti anche se solo in parte inediti.

Dopo l'apertura con alcuni ricordi di Luís García Palacios, uno dei fondatori del Partito comunista e in seguito militante dell'Izquierda Comunista e dirigente del Poum, il numero monografico presenta la traduzione di uno stimolante saggio di

Andrew Durgan, apparso originariamente in inglese sulla rivista "Revolutionary history", sui troskisti spagnoli e la formazione del Poum. Andrew Durgan, autore di una estesa tesi sul Bloque Obrero y Campesino (Boc), affronta la formazione del Partido Obrero de Unificación Marxista, avvenuta nel settembre 1935 con la fusione tra il gruppo troskista spagnolo, Izquierda Comunista Española, e il Boc, analizzando in particolar modo la storia dei troskisti spagnoli e le ragioni che li portarono a fondare un nuovo partito, malgrado le severe critiche del movimento internazionale e dello stesso Trockij.

José Gutiérrez Álvarez in due distinti saggi affronta la questione anarchica durante la rivoluzione spagnola e l'attitudine di una parte della storiografia spagnola sulle figure di Nin, Maurin e Andrade.

Agustín Guillamón Iborra, autore di un articolato e esteso saggio sui bordighisti nella guerra civile pubblicato dal Centro Studi Pietro Tresso di Foligno, pubblica una breve biografia di Manuel Fernández Grandizo, conosciuto con lo pseudonimo di Munis.

Il saggio, apparso precedentemente in spagnolo sulla rivista "Generació", traccia la vita e l'opera di Munis partendo dalle prime esperienze nell'Opposizione di sinistra, passando attraverso le vicende come esponente di primo piano del movimento troskista durante la guerra civile e l'esilio, fino alla rottura con la IV Internazionale avvenuta nel 1948 e alla conseguente fondazione del Gruppo "Fornento Obrero Revolucionario". Il breve saggio, che auspichiamo sia il punto d'inizio per una maggiore e approfondita ricerca, rende giustizia alla figura di questo rivoluzionario ingiustamente ignorato finora dalla storiografia anche per le sue scelte radicali.

Infine Pierre Broué presenta alcuni documenti recentemente scoperti in vari archivi che apportano nuove conoscenze sui controversi rapporti tra Lev Trockij e Andreu Nin.

Anche la rivista "Revolutionary History", pubblicata a Londra dalla Socialist Platform, aveva già dedicato nel 1988 un numero monografico alla guerra civile, pubblicando una interessante traduzione in inglese di articoli apparsi sulla stampa troskista, poumista e stalinista spagnola e internazionale sia dell'epoca che contemporanea.

Nel n. 1/2 (Vol. 4) apparso nel 1992 la rivista inglese ritorna sull'argomento con un consistente numero di 402 pagine.

A parte alcuni documenti e testimonianze, sul numero in esame non appaiono significativi lavori originali in quanto la maggior parte del volume è dedicato alla, seppur meritoria, divulgazione al pubblico anglosassone di saggi apparsi principalmente in francese.

A parte lo studio di Andrew Durgan, precedentemente citato e pubblicato originariamente in questo numero, citiamo la traduzione del saggio di Mieczyslaw Bortenstein *Spagna tradita* pubblicata varie volte in francese con lo pseudonimo di M. Casanova; il saggio di Kurt Landau *La rivoluzione spagnola del 1936 e la rivoluzione tedesca del 1918-19* pubblicato nel 1937 dalla casa editrice del Poum e una serie di articoli apparsi sulla stampa troskista francese dal 1936 al 1939.

Segnaliamo infine alcuni documenti riguardanti la partecipazione di militanti troskisti italiani alle vicende spagnole. Ci riferiamo particolarmente alla relazione di Nicola di Bartolomeo, noto con lo pseudonimo di Fosco, inviata al Parti Communiste Internationaliste francese e pubblicata con il titolo *Renseignements sur l'activité des*

B(olchevik)-L(éninistes) en Espagne et leurs enseignements nell'ottobre del 1938.

Fosco svolse un ruolo centrale nell'attività dei troskisti spagnoli fondando tra l'altro un gruppo bolscevico-leninista (denominazione comunemente adottata dai movimenti che seguivano le idee di Trockij prima della sua morte) dissidente, in aperta polemica con "Sección oficial de la IV Internacional" fondata a sua volta da Munis.

Gli altri documenti sugli italiani riguardano le memorie di Domenico Sedran, noto con lo pseudonimo di Carlini, pubblicate originariamente nel 1980, in italiano, dalla rivista "Critica Comunista" e due lettere dell'umbrò Pietro Fancelli, probabilmente un socialista massimalista, che militò nelle file del Poum. Entrambi i documenti sono stati pubblicati grazie all'interessamento di Paolo Casciola, responsabile del Centro Studi Pietro Tresso, che attraverso le sue pubblicazioni periodiche rappresenta, oltre alle due testate prese in esame, la terza fonte per una conoscenza seria e precisa della storia del movimento troskista internazionale, (m. n.)

Wolfgang e Petra Lubitz (a cura), *Trotskyist serials bibliography (1927-1991). With locations and indices*, pref. di Paolo Casciola, München, K. G. Saur Verlag, 1993, pp. 475.

Il reperimento di fondi documentali ed emerografici rappresenta un problema, alle volte insormontabile, quando si affrontano ricerche storiche sui movimenti rivoluzionari.

Pertanto la monumentale opera di Wolfgang e Petra Lubitz non può che essere accolta con vivo interesse da tutti i ricercatori che si interessano di problemi relativi al movimento internazionale che si

richiama a Lev Trockij.

In questo repertorio dei periodici troskisti sono riportati i dati riguardanti 1.926 riviste stampate in Europa, Nordamerica, Oceania, Asia e Sudafrica. In ogni scheda, oltre ai dati bibliografici essenziali, sono specificati l'organismo politico editore e la sua affiliazione internazionale, dati estremamente importanti per una corretta conoscenza vista la complessa composizione e conflittualità dei movimenti che si ispirano alla IV Internazionale.

Per quanto riguarda l'area ispanica i curatori hanno localizzato e schedato 159 testate di cui 75 spagnole.

Limitandoci alle testate cosiddette "storiche", cioè quelle pubblicate dal 1930, data di fondazione del movimento Izquierda Comunista de España, al 1948, quando il gruppo troskista di Munis, dopo aver rappresentato sia in Spagna che in esilio il troskismo rompe con la IV Internazionale, sono state repertorate 14 riviste tra cui alcune come "Comunismo" (1943-45) pubblicata dal Grupo Bolchevique-Leninista de España (IV Internacional), "Contra la corriente" (1943-44) e "Revolución" (1945) del Grupo Español en Mexico de la IV Internacional e i "Boletín de discusión" e "Boletín Interno" (1946-49) del Grupo Comunista Internacionalista (Sección Española de la IV Internacional) estremamente rare e di fondamentale importanza per la ricostruzione della storia della sezione spagnola della IV Internazionale durante l'esilio.

Pur ritenendo quest'opera uno strumento insostituibile per gli studiosi di questioni troskiste segnaliamo ai curatori, per un eventuale aggiornamento, il bollettino ciclostilato "Le Soviet" pubblicato in francese dal piccolo gruppo troskista dissidente El Soviet di Barcellona, legato al

Parti Communiste Internationaliste francese di Raymond Molinier, e formato tra gli altri dai militanti italiani Nicola di Bartolomeo (Fosco), Virginia Gervasini, Sonia e Cristofano Salvini (Tosca). Finora il bollettino, di cui pare siano apparsi 10 numeri, è sempre stato citato con il titolo spagnolo "El Soviet" e in base alle ricerche personali compiute non è conservato in nessun archivio pubblico. (m. n.)

Agustín Guillamón Iborra, *I bordighisti nella guerra civile spagnola*, Foligno, Quaderni del Centro Pietro Tresso, 1993, pp. 44.

Il Centro studi "Pietro Tresso" allargando la propria attenzione su vicende storiche non specificatamente attinenti al movimento troskista, di cui è uno dei maggiori centri d'informazione e ricerca a livello europeo, ha pubblicato in anteprima e in italiano, con la traduzione di Paolo Casciola, lo studio sui bordighisti nella guerra civile spagnola di Agustín Guillamón Iborra.

Lo storico spagnolo, già conosciuto dagli studiosi italiani per il suo interessante saggio sui rapporti e la corrispondenza tra Andreu Nin ed Ersilio Ambrogi apparso sulla rivista "Nuovo Laboratorio Politico" (n. 1, 1992), prosegue i suoi studi sul bordighismo, iniziati con la tesi di laurea sulla militanza e il pensiero politico di Amadeo Bordiga dal 1910 al 1930, analizzando la posizione e l'intervento della Frazione di Sinistra del Partito Comunista d'Italia sui problemi spagnoli dal 1931 al 1939.

Seppur già ampiamente trattato in italiano (e ci riferiamo in particolare al cap. V del saggio di Philippe Bourinnet, *Contributo a una storia del movimento rivoluzionario. La Sinistra Comunista Italiana 1927-1952*, Napoli, 1985, pubbli-

cato senza l'indicazione dell'autore) e alla raccolta di articoli apparsi sulla rivista "Bilan" pubblicata dalla "Rivista Internazionale" (n. 1, 1976) entrambi editi dalla Corrente Comunista Internazionale, formazione politica che si richiama attualmente alle esperienze delle sinistre comuniste italiane, tedesche e olandesi, il saggio di Guillamón Iborra risulta particolarmente interessante perchè affronta in modo globale l'impegno dei bordighisti italiani in Spagna sia dal punto di vista teorico, con l'analisi dei documenti apparsi su "Bilan", che pratico, con la partecipazione di volontari nella Columna Internacional Lenin del Pouv.

Dopo un quanto mai utile capitolo introduttivo sul significato di "Bordighismo" l'autore analizza correttamente, nei cap. II e III, la posizione sull'esperienza repubblicana spagnola assunta dalla Frazione di Sinistra del Pcd'I, fondata nell'aprile del 1928 in un sobborgo parigino da rifugiati comunisti italiani. Il dibattito si snodava principalmente attraverso le riviste della Frazione, "Prometeo" e "Bilan", e gli articoli sulla Spagna, sempre ben documentati, erano spesso argomento di polemica con altre correnti politiche rivoluzionarie come i troskisti.

La sollevazione del 19 luglio provocò una spaccatura all'interno della Frazione, che nel 1935 aveva assunto il nome di Frazione Internazionale della Sinistra Comunista, tra la maggioranza guidata da Ottorino Perrone e la minoranza rappresentata da Enrico Russo.

La maggioranza considerava gli eventi spagnoli una guerra imperialista in cui la frazione fascista della borghesia si scontrava con la frazione democratica di quella stessa borghesia e pertanto si opponeva a un sostegno della parte repubblicana e all'invio di volontari mentre la minoranza,

che considerava la guerra un atto rivoluzionario, partecipò generosamente agli eventi bellici. L'analisi della maggioranza durante la guerra civile, estremamente critica nei confronti della Cnt e del Poum, e il dibattito con il Poum e il militante anarchico Camillo Bemerì instaurato dalla minoranza completano la storia della frazione che, come conclude l'autore «constatò con amarezza l'isolamento politico al quale era stata portata dalla propria intransigenza nella difesa delle posizioni rivoluzionarie sulla guerra di Spagna... La frazione riteneva che *i principi fossero le armi fondamentali della rivoluzione* e rimase fedele alla parola d'ordine di non tradire tali principi, anche se la loro difesa l'avesse condotta all'isolamento più assoluto» (p. 37).

Ribadendo l'estrema importanza di quest'opera che fa luce sulle posizioni dei bordighisti estremamente originali o uniche se raffrontate con quelle degli altri movimenti rivoluzionari che parteciparono alla guerra civile spagnola, ci permettiamo di fare un unico appunto riguardante il titolo che può apparire fuorviante perché non esistette un raggruppamento "bordighista" spagnolo ma l'esperienza passò e si sviluppò unicamente attraverso il pensiero e l'opera dei bordighisti italiani e belgi. (m. n.)

Arthur Koestler, *Dialogo con la morte*, Il Mulino, Bologna, 1993, 242 PP-

«Se dovessi scrivere un Baedeker delle prigioni d'Europa, segnerei Pentonville con tre stelle. È il carcere più decente in cui sia stato, anche se le tubature lasciano molto a desiderare. A Siviglia gli impianti erano più moderni, con gabinetto e acqua corrente in ogni cella, e si poteva acquistare del vino per accompagnare i pasti, però la gente veniva fucilata e

messa alla garrotta senza tante storie» (p. 498).

Con queste considerazioni semiserie, Arthur Koestler riepilogava ne *La Scrittura invisibile* (1953) la catena delle esperienze carcerarie che lo aveva visto, tra il 1937 e il 1940, detenuto prima nelle prigioni di Malaga e Siviglia, poi nel campo di concentramento francese del Vemet, quindi nel carcere di Pentonville, in Inghilterra: un vissuto che, a suo parere, non aveva nulla di eccezionale, anzi era «un caso tipico di un membro della classe media colta centroeuropea, nato nei primi anni del nostro secolo» (p. 499).

Al "caso Koestler" si è dimostrata particolarmente attenta la casa editrice Il Mulino che, dopo *Schiama della terra* (1989), *Freccia nell'azzurro* (1990) e *La scrittura invisibile* (1991), ha pubblicato quest'anno anche *Dialogo con la morte* (Bologna, 1993, 242 pp.), nella traduzione di Camillo Pellizzi ora rivista da Pietro Petrignani, dotandola della bella introduzione di Marcello Flores.

Koestler, come si sa, appartiene alla cerchia delle più lucide coscienze testimoni della tragedia europea tra le due guerre, e contemporaneamente alla schiera dei grandi "rinnegati" del comunismo. La sua figura è stata oggetto di accanite polemiche e violente antipatie che ha affrontato con un coraggio tanto più dolente quanto più esse provenivano da persone che aveva amato e stimato. «Il mondo rispetta i convertiti cattolici o comunisti, ma aborrisce i preti spretati di ogni fede» (*La scrittura invisibile*, p. 459). Riproporlo ai lettori di oggi significa scommettere sul suo valore, avendo compreso che, con la caduta del socialismo reale, è possibile guardare alla statura morale, letteraria e perché no politica di questo scrittore al di fuori dei condizionamenti provenienti dalla militanza

politica personale.

D'accordo con la volontà definitiva dell'autore, il testo di *Dialogo con la morte* compare da solo, cioè non più accompagnato da quei capitoli dell'*Espagne ensanglantée* (1937) assieme ai quali era circolato durante la guerra di Spagna in *The Spanish Testament*. Quei materiali «propagandistici», essenzialmente dedicati alle atrocità dei nazionalisti durante i primi mesi della guerra, provenivano da una documentazione di dubbia autenticità che gli era stata passata da Willi Münzenberg; Koestler li aveva integrati nel libro per una questione di obbedienza e di opportunità politica, ma si vergognava di avervi apposto la propria firma (cfr. *La scrittura invisibile*, pp. 423-424), ed aveva finito col ripudiarli.

Il libro costituisce una testimonianza per così dire ravvicinata (uscì nel 1938) dell'esperienza carceraria vissuta tra il 9 febbraio e il 14 maggio del 1937 nella Spagna nazionalista, rispetto alla quale la testimonianza resa nel 1953 (cioè 15 anni dopo) nei capp. XXIX-XXXIX de *La scrittura invisibile*, costituisce una riflessione più distanziata e critica, che oltre tutto si avvale della nozione di accadimenti successivi in linea con essi. Essa chiarisce la circostanza personale in cui venne prodotto il testo di *Dialogo con la morte*: Koestler informatore al servizio del Comintem, venuto in Spagna con la copertura del giornale inglese "News Chronicle", Koestler alle soglie dell'allontanamento dal partito comunista.

Elementi, questi, che invitano a riflettere seriamente sul carattere ingannevole del cosiddetto "patto autobiografico", soggetto alle distorsioni prodotte da certe "lacune" informative o aggiunte propagandistiche.

Fu proprio la preoccupazione per la

verità a spingere con il tempo Koestler prima ad isolare *Dialogo con la morte* dall'*Espagne ensanglantée*, poi a premettere una nota introduttiva in cui dava conto per intero dello sfondo politico generatore dei fatti narrati, infine a inquadrarlo in un momento particolarissimo della sua esperienza vitale, che gli permise di rivisitarlo e riprenderlo, ma non di riutilizzarlo ne *La scrittura invisibile*, opera pure autobiografica ma diversamente orientata.

Sta di fatto che *Dialogo con la morte* venne scritto da Koestler in due mesi, nell'estate del 1937, utilizzando in gran parte appunti che era riuscito a far uscire dalla prigione, sotto l'impressione di un'esperienza sconvolgente appena vissuta e forse non ancora completamente assimilata, mentre la guerra civile era ancora in corso.

I lettori di Koestler sanno da *La scrittura invisibile* che fu proprio l'esperienza spagnola a far maturare in lui l'abbandono del comunismo. A livello cosciente furono il succedersi delle purghe staliniane a Mosca e la persecuzione del Poum in Spagna a motivarlo; ma, a un livello più subliminale, le prime incrinature della sua fede comunista avvennero nel carcere siviigliano: la cella d'isolamento «una serra spirituale» (*La scrittura invisibile*, p. 418).

Di qui il grande interesse, talora anche improprio, di *Dialogo con la morte*, testo che, a dire il vero, si presenta privo di valenze propriamente politiche. Il mondo delle opzioni ideologiche e delle scelte di campo è a monte di *Dialogo con la morte*, che invece consiste nella registrazione puntigliosa, minuto per minuto, dell'ambiente carcerario e delle reazioni che rispetto ad esso prova un individuo, un «io» — come segnala opportunamente Marcello Flores — che è stato privato della libertà e che si trova ad affrontare quotidiana-

namente il doppio problema della probabilità perpetuamente incombente della propria morte e della certezza della morte dei compagni sempre angosciosamente affiorante ma resa tangibile da atroci segnali notturni. E sono la paura in sé (ma soprattutto «la paura di avere paura») e la nozione dello strazio altrui, a scuotere la fiducia del recluso nelle proprie forze, a fargli sentire la propria debolezza, a dargli la misura di quanto assoluta è la solitudine umana davanti alla morte: condizione individuale o universale, non collettiva.

Innegabile, poi, il valore testimoniale del libro, ricco di figure scavate a fondo dal punto di vista del detenuto straniero. Secondini, barbieri, inservienti di vario tipo, bibliotecari della prigione..., con cui il rapporto cambia a seconda di infinite variabili, come il denaro, l'influenza politica, l'abilità strategica del detenuto: esemplari indimenticabili di un'antropologia ispanica osservata senza odio, anzi con simpatia.

Da segnalare, infine, il valore informativo, per esempio sulla partecipazione all'occupazione di Malaga di un personaggio, Luis Bolín, con la cui testimonianza (Spain: *The Vital Years*, 1967), Flores incrocia opportunamente quella resa da Koestler.

L'informazione si fa preziosa quando investe il ruolo di primo piano svolto in difesa dei diritti umani dall'amico Sir Peter Chalmers-Mitchell, «il Grande Vecchio di Malaga» (p. 41): di questo personaggio straordinario, sostenitore della repubblica spagnola, traduttore in inglese di libri spagnoli «rossi» (come *Siete domingos rojos* e *Mr. Witt en el Cantón* di Sender), autore di *My Fill of Days* e *My House in Malaga*, Koestler ci dà un'immagine splendida e affettuosa, testimoniandone la coraggiosa intenzione di non lasciare Malaga, nell'imminenza dell'occupazione nazionalista,

per costituire un freno alle atrocità degli insorti con la propria presenza pacifica di osservatore inglese, (d. p. m.)

Alfredo Roncuzzi, *La otra frontera. Un requeté italiano de la España en lucha*, Madrid, Aportes XIX, 1992, pp. 195.

La mattina del 4 febbraio 1937 il trentenne Alfredo Roncuzzi si mette in viaggio da Roma alla volta della Spagna con la volontà di partecipare alla guerra civile per «defender una civilización fundada sobre valores religiosos, no sobre un programa político», precisando quindi di voler «partir como creyente, sin ninguna etiqueta de partido en la cartera ni en la mente» (p. 9). Dopo aver fatto scalo a Genova e a Siviglia, a Talavera fa il suo decisivo incontro con il Carlismo e viene subito conquistato dalla tensione religiosa e dall'attaccamento alla religione cattolica presente nei suoi fondamenti ideologici e morali. Diventa così un *requeté* del *Tercio* carlista "El Alcázar", coronando la sua aspirazione di combattente contro i *rojos* in difesa della tradizione e dell'altare.

In questo libro, pubblicato dalla Fondazione Carlista Hernando de Larramendi con la traduzione di José Ramón Eguillor, l'A. ricorda la sua esperienza in terra di Spagna con una esposizione viva e partecipe, senza lasciar troppo spazio a considerazioni retoriche; cercando semmai di comprender meglio soggettivamente l'intimo sentire della Spagna, o almeno di una parte di essa. Oltre alla narrazione di scontri a fuoco, di battaglie, di bombardamenti e di altre operazioni belliche di cui fu protagonista o testimone, l'A. dedica gran parte del suo racconto a riflessioni, ad impressioni, a descrizioni di usanze tipiche spagnole, a paragoni di varia natura con l'Italia, ad aneddoti curio-

si, ad incontri che segnarono la sua vita da *requeté*. E fra questi ultimi è da segnalare quello con un franchista di origini italiane che gli ricorda come alcuni protagonisti del Risorgimento, come Nicola Fabrizi o Manfredo Fanti, nel secolo scorso combatterono contro i cadisti e quindi lo rimprovera di far la guerra «en la parte justa pero con pensamientos un poco anticuados» (p. 59); a questa osservazione l'A. risponde prontamente difendendo la tradizione come «sustancia de la historia» (p. 60) e citando in suo supporto Unamuno. E sempre a questo proposito non mancano nel volume le sue particolari considerazioni sulla *Generación del 98* (pp. 94-95) e sul significato della parola e del concetto di *Hispanidad* nella cultura e nella vita spagnole (pp. 104-105).

Ma anche il Carlismo, i suoi re, i suoi protagonisti, le sue rivendicazioni, le sue tradizioni trovano notevole spazio nel racconto dell'A. che si sforza sempre di più di comprendere e di far sua l'ideologia carlista, anche se infine gli resta il rammarico di non essere diventato né di poter mai diventare un "vero" carlista: «Mi mayor desilusión era amar al Requeté y no sentirme enteramente seguidor de don Carlos porque me faltaba sobre mis espaldas la adquisición ideal de un siglo de lucha carlista vivida como víspera de un tiempo purificador» (p. 142). (n. d. c.)

Alun Kenwood (ed.), *The Spanish Civil War. A Cultural and Historical Reader*, Oxford-Providence, Berg Publishers Inc., 1993, 300 pp.

Il volume costituisce una lettura della guerra civile spagnola guidata attraverso i testi di poeti e letterati che vi parteciparono, da Dos Passos a Spender, da Saint Exupéry a Regler, curato da Kenwood,

Senior Lecturer al Dipartimento di lingue romanze della Monash University di Melbourne.

Dopo una tavola cronologica degli avvenimenti dal 1873 al giugno 1977, David Garrioch (Senior Lecturer di storia europea) ricostruisce il contesto socio-economico dei primi decenni del XX secolo, concentrando l'attenzione sulla polarizzazione degli schieramenti politici in Spagna e sul ruolo della chiesa e dell'esercito. Segue l'introduzione al tema "Intellettuali e guerra", a cura di K. Foster, particolarmente incentrato sul tema della disillusione e della revisione dell'esperienza della militanza.

Arte, propaganda, impegno: la letteratura spagnola e la guerra è lo specifico intervento del curatore dell'antologia, preoccupato di delineare gli spazi e i temi degli opposti schieramenti in brevi ma sintetici cenni, al quale segue una serie di documenti: i 26 "punti" di José Antonio Primo de Rivera; il Manifesto del Blocco nazionale del 1935 e quello del socialismo rivoluzionario, tratto da "Claridad" del 19 marzo 1936; un discorso del poeta monarchico Pemán e infine l'appello alla Società delle nazioni da parte del governo spagnolo (dicembre 1936).

La parte principale del volume è comunque costituita da una antologia di brani e testi, non solo letterari o poetici e spesso direttamente tradotti dallo spagnolo, relativi alle "risposte" internazionali al conflitto. Completa il tutto una striminzita bibliografia e un elenco dei testi antologizzati.

Il libro è indubbiamente pensato come sussidio didattico per le Università australiane — a p. 73 Kenwood spiega di voler offrire agli studenti l'opportunità di comparare temi politici e valori letterari dei due campi in lotta — come confermano la

forma agile ed il linguaggio piano che cercano di catturare l'attenzione di un lettore che per la prima volta affronta l'argomento, sottolineando gli eroismi e le timidezze, gli entusiasmi e le delusioni dell'intellettuale "commitment". Se comunque l'intento, all'interno di una già vastissima bibliografia sull'argomento, è quello didattico — magari con un occhio più attento alla realtà australiana — stupisce egualmente il fatto di non trovare neppure una pagina dedicata alla "risposta" italiana alla guerra civile, tanto più che l'antologia è strutturata proprio sui tipi di reazione e di partecipazione all'evento da parte delle varie nazioni e si trovano contributi provenienti dalla Germania, Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti, oltre che naturalmente dalla Spagna. Già nell'introduzione storica il nome "Mussolini" compare una sola volta (a p. 13), ma soprattutto non trovano posto neppure nelle note né il molo né tanto meno le figure dei politici e degli intellettuali italiani, a partire da Galeazzo Ciano, (m. 1.)

Jesús Iribarren, *Papeles y memorias. Medio siglo de relaciones Iglesia-Estado en España (1936-1986)*, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, 1992, XVIII-431 pp.

In considerazione degli alti incarichi ricoperti (ricordiamo come, sin dal 1941, appena ventinovenne, l'A. giunse alla direzione di "Ecclesia" e che fra il 1975 ed il 1981 fu segretario della Conferenza episcopale), i ricordi autobiografici di Iribarren sono di estremo interesse, a prescindere dalle parzialità, dalle contraddizioni e dai silenzi che li percorrono. Basti pensare — a tale proposito — che la Chiesa spagnola che ne esce, per quanto concerne le sue posizioni ufficiali e quelle dei suoi gruppi dirigenti, viene descritta in costante con-

flitto con Franco e con il suo regime, o per lo meno avviata lungo cammini né omogenei né paralleli a quello; solo raramente sfugge qualche "confessione" o qualche accenno che sembra ricordare qualcosa di "diverso", come quando si accenna all'atteggiamento generale di "Ecclesia" che «indirectamente (...) favorecía al régimen político» (p. 112) o quando troviamo l'ammissione che la Chiesa ebbe, dal regime, «leyes de apoyo y facilidades de acción directa e indirecta difíciles de evaluar, pero enormes» (p. 359).

A parte queste considerazioni — che comunque hanno una loro importanza per valutare il volume nel suo complesso — il percorso di vita e di attività culturale-ecclesiale dell'A., così come viene raccontata, è comunque ricco di notizie interessanti e di particolare utilità per comprendere soprattutto la "modernizzazione" della chiesa cattolica spagnola. Attraverso di esso apprendiamo particolari non secondari per quanto concerne sia la Spagna, vista da un osservatore vicino ai luoghi del potere, fossero "Ecclesia" o "Ya" o il Concilio Vaticano II; sia il contesto più ampio del mondo cattolico, visto da Parigi, Berlino, Mosca, percorrendo soprattutto, e con straordinaria ampiezza, il problema non certo secondario della organizzazione e dei contenuti della stampa cattolica. (1. c.)

Manuel Vázquez Montalbán, *Autobiografía del general Franco*, Barcelona, Pianeta, 1992, 663 pp.; [tr. it. Io, Franco, Milano, Frassinella 1993, 616 pp.]

I colleghi storici non me ne vogliano troppo, ma sono convinto che, fra tutti i volumi che nel corso del 1992 sono stati pubblicati in Spagna in occasione del centesimo anniversario della nascita di

Franco, quello scritto da Vázquez Montalbán è il più convincente, il più completo, quello che meglio può servire a far comprendere la complessa figura del dittatore. D'altra parte lo scrittore catalano aveva direttamente affrontato in altre occasioni la figura e il "pensiero" del "generalissimo" — *Il libro pardo del general e Los demonios familiares de Franco* — ed il tema della dittatura e della democrazia in Spagna ha attraversato costantemente, come un lunghissimo ed ineliminabile "filo rosso" quasi tutta la sua produzione letteraria, a partire dalle stesse avventure del detective Pepe Carvalho. Il problema di raccontare e far comprendere quella particolare forma di fascismo che Franco contribuì a costruire in Spagna a partire dal 1936 («El franquismo, peculiaridad hispánica del fascismo que no fue totalmente construida por Franco, aunque sí supervisada con extremo celo», ha scritto in più occasioni Vázquez Montalbán) è indubbiamente centrale non solo per gli abitanti della penisola iberica, ma per tutti quei paesi nei quali forme simili ebbero sviluppo e potere soprattutto fra le due guerre mondiali. Ma, per gli spagnoli, comprendere con chiarezza quella parte della loro storia durata quarant'anni ha anche un significato politico di attualità. Le interpretazioni assolute non aiutano a capire e soprattutto tendono a far dimenticare non solo «tante fucilazioni e torture» commesse da un regime che «ha tenuto la pistola in pugno fino all'ultimo dei suoi giorni»; ma anche le speranze e le illusioni degli oppositori e «lo sforzo culturale etico più generoso, malinconico ed eroico» della storia spagnola (p. 595 dell'ed. italiana).

Grazie alla felice finzione dello scrittore comunista che accetta di scrivere una "autobiografia" del *caudillo*, Vázquez Montalbán riesce a trascinare il lettore in

una doppia visione della storia spagnola dalla nascita alla morte del dittatore: da un lato un convincentissimo Franco che racconta se stesso al biografo riempiendo la narrazione di tutti i *topoi* della retorica e della propaganda del regime; dall'altra chi ne sta raccogliendo la *testimonianza* e che di quando in quando rifiuta gli eccessi dell'autocompiacimento franchista, ne interrompe il racconto e si ribella di fronte alle affermazioni più grossolane e false, introducendo i temi della verità e ricordando che, al fianco delle sfilate e dei paludamenti, c'erano i fucilati ed i "garrotati", gli oppositori in carcere o costretti ai lavori forzati nel *Valle de los caídos* e c'era un paese che, fin oltre la metà degli anni Cinquanta, moriva letteralmente di fame. In questa doppia lettura escono evidenti i limiti della personalità e della "cultura" di Franco e di parte dei suoi collaboratori, ma escono soprattutto, con evidenza, le ragioni del contesto interno ed internazionale che hanno consentito che la dittatura durasse così a lungo: la stretta e determinante collaborazione della chiesa cattolica, gli aiuti anglo-americani già in parte esistenti durante la guerra civile e divenuti palesi e senza limiti al tempo della guerra fredda. Il tutto, avviene attraverso una scrittura vivace e sempre pervasa di una amara ironia che riesce a far leggere anche parti dottrinali ad un pubblico non specializzato: se la lingua usata da Vázquez Montalbán — pur se qualcosa perde nella traduzione in italiano —, rende scorrevole e vivace un testo di carattere essenzialmente politico, non toglie nulla alla storicità della ricostruzione.

In un panorama bibliografico italiano così povero di pubblicazioni sulle vicende spagnole, la rapida traduzione dell'*autobiografia* di Franco — è stato lo stesso ministero della Cultura spagnola a finan-

ziarla in parte — rappresenta un'utile ed importante scelta: quel «bravo, crudele soldato che ispirava paura negli altri ufficiali dell'esercito per la sua inumana, durissima applicazione del regolamento militare» seppe imporre la stessa durezza e la stessa crudeltà all'intero suo Paese per quasi quaranta anni applicando in maniera inumana le “regole” che egli stesso dettò negli anni immediatamente successivi alla vittoria nella guerra civile e che non modificò, nella sostanza, fino alla morte avvenuta nel novembre del 1975. (1. c.)

Giovanni Giacomucci, *ETA. Historia política de una lucha armada*, Tafalla (Navarra), Txalaparta, 1992, 367 pp.; Iñaki Egaña, Giovanni Giacomucci, *Los días de Argel Crónica de las conversaciones ETA-Gobierno español*, Tafalla, Txalaparta, 1992, 259 pp.

Nato a Trento, Giovanni Giacomucci vive a Bolzano e forse da ciò deriva il suo interesse «por los pueblos minorizados» che lo ha portato ad occuparsi delle vicende politiche del País Vasco. Soprattutto — ma non solo — attraverso la documentazione resa pubblica dall'Eta e da gruppi “sociali” più o meno vicini a tale movimento, nel primo volume viene ricostruita una minuziosa cronaca degli avvenimenti e delle prese di posizione politiche a partire dal 1977 fino al 1992, con una utile riproduzione di larghi stralci della documentazione stessa.

Nel secondo volume vengono ricostruite le vicende che hanno portato alle fallite conversazioni di Algeri del 1989, a partire dai primi contatti fra governo spagnolo ed Eta, immediatamente successivi alla morte di Franco e dagli incontri di Ginevra del dicembre 1976 e del gennaio 1977; vicende che, comunque, nelle loro

linee essenziali, trovano spazio anche nel primo volume (pp. 241-290). (1. c.)

Pierre Vilar, *Reflexions d'un historien*, Valencia, Servei de Publicacions Universitat de València, 1992, pp. 145.

In occasione del conferimento da parte dell'ateneo di València della laurea honoris causa all'illustre storico francese, viene pubblicata una raccolta di meditazioni sulla storia e sui metodi della disciplina. Vi appaiono anche dei contributi inediti (oltre, naturalmente, alla *lectio* accademica), come ad esempio la conferenza *Pensar històricament* tenuta ad Avila nel 1987. Lo studioso espone in modo encomiabilmente chiaro i suoi punti di vista su temi molto controversi e dibattuti. Sulla questione dell'oggettività dello storico”, Vilar riferisce della amabile polemica che lo oppose ad Henri-Irénée Marrou che lo accusava di giustificare la storiografia di parte, mentre ciò che Vilar voleva denunciare, quando aveva sostenuto che era preferibile «saber que un és partidari (...) explicar clarament com això ha orientat les anàlisis, i deixar que el lector les aprecie» (p. 71), era «el fet de prendre partit d'una manera dissimulada o inconscient» (p. 72). Tale vertenza va inquadrata poi in un discorso sulla “simpatia” o “amore” nei confronti del proprio oggetto di studio. Vilar, prendendo le distanze dalla raccomandazione suppostamente oggettivizzante di Charles Seignobos, secondo cui si doveva scegliere un tema di studio che non piacesse, rivendica invece il rispetto che lo storico deve assumere nei confronti di ciò che intende esplorare. La simpatia certamente esiste e può trovare la sua origine, nel caso di specie, nelle conoscenze superficiali, sbagliate, quando non del tutto assenti, che si hanno sul paese iberico. La storia, e quin-

di lo storico che la sonda, per Vilar, non si pone come giudice assoluto di individui, di situazioni: una specie di “raddrizzatore di torti” (che tale sovente si profila lo storico nell’ideazione popolare la quale si riverbera nell’inconscio collettivo cui non è estraneo lo storico stesso). «“Pensar històricament” (i tant fa si és “caure en l’historicisme”!) — ribadisce con forza Vilar — és, doncs, situar, mesurar i datar continuament» (p. 122). (p. r.)

Gabriel Jackson, *Historia de un historiador*, Barcelona, Anaya & Mario Muchnik, 1993, 404 pp.

I primi dodici capitoli di questo libro sono già stati pubblicati nel 1969 con il titolo *Historian’s Quest*. Riferiscono dei colloqui che l’allora giovane ispanista statunitense ebbe durante il suo soggiorno in Spagna del 1960-61. L’unica novità era rappresentata dal fatto che in questa versione vengono resi noti i nomi degli interlocutori, in precedenza nascosti, per ovvie ragioni di opportunità, da sigle o pseudonimi, che Jackson scova a Madrid, Saragozza, Barcellona e Siviglia. Ma anche nell’esilio parigino, dove ha modo di incontrare Manuel de Irujo e Diego Martínez Barrio (pp. 247-259). Sfilano così personaggi noti e meno noti dell’*establishment* franchista (Ramón Bela, Ángel Labayen, Joaquín Satrústegui, Matilde Medina, Jesús Suevos) e dell’opposizione (Arturo del Hoyo, José Castillejo, Enrique Tierno Galván, Vicente Rojo). E non mancano anche personalità degli studi e della cultura con le quali Jackson ebbe rapporti e che esercitarono una certa influenza sull’orientamento delle sue ricerche e sulle sue valutazioni.

Particolare interesse rivestono le pagine dedicate a Juan José Linz, che Jackson

definisce come appartenente alla destra moderata, difensore delle ragioni della destra cattolica (Gil Robles e Ceda) negli anni della Repubblica (pp. 111-113). Mentre suggestive risultano quelle nelle quali riferisce della visita a un anziano prete nazionalista basco che ha condiviso la cella con Julián Besteiro, rimanendo fortemente impressionato dalla personalità del *leader* socialista (pp. 180-185).

Ne esce insomma una galleria di personaggi e di tipi umani di cui Jackson riproduce liberamente le testimonianze, intrecciandole a considerazioni personali, messe a fuoco storiografiche, riflessioni sul mestiere dello storico, sui suoi strumenti di lavoro e i suoi dubbi, sia nella fase della ricerca che in quella della stesura. A questo proposito, mentre appaiono un poco generiche le motivazioni che Jackson fornisce nel secondo capitolo, allorché tenta di definire i rapporti tra storiografia e scienze sociali o quando si cimenta sul tema dei rapporti tra esperienza e scienza (con considerazioni che paiono datate e forse un po’ anacronistiche anche per la fine degli anni Sessanta), risultano di grande interesse i cenni al dibattito tra Américo Castro e Claudio Sánchez Albornoz, i cui temi Jackson considera al centro della riflessione degli altri “giganti intellettuali” dell’ultimo secolo spagnolo; nell’ordine: Menéndez Pelayo, Menéndez Pidal, Ortega y Gasset e Unamuno (pp. 261-282). Temi e personalità con i quali, sembra suggerire, non può prescindere di misurarsi nessun ispanista, per contemporaneista che sia. Qui si trova anche un’interessante osservazione sul livello di secolarizzazione della società spagnola. Jackson scrive di essere giunto alla conclusione che gli spagnoli non sono più una nazione di cattolici, ma che istintivamente si ricordano come tali (p. 271).

Questo scritto autobiografico costituisce un utile contrappunto al più noto *The Spanish Republic and the Civil War* (1965) del quale svela l'origine. È poi anche la storia di uno storico che diventa ispanista e che riflette sulla collocazione della sua disciplina nel contesto universitario statunitense. I capitoli restanti (e finora inediti) raccontano dell'impegno politico di Jackson negli anni del maccartismo, della sua militanza per i diritti civili e contro la guerra del Vietnam, delle sue esperienze negli anni della contestazione vissuti nella California University di San Diego, dove ebbe certa frequentazione con John Galbraith, Geoffrey Barraclough e Marcuse.

Il libro si conclude con il trasferimento, nel 1983, a Barcellona, dove Jackson attualmente vive e con un capitolo di bilancio, in gran parte dedicato alla situazione internazionale dopo la caduta del muro e alle nuove forme dell'impegno civile ed ecologista. (a. b.)

Le schede sono state redatte da Alfonso Botti, Luciano Casali, Nicola Del Corno, Mario Lanzafame, Marco Novarino, Donatella Pini Moro, Patrizio Rigobon, Claudio Venza.